PORTATE QUESTO NUMERO IN OGNI CASA - NESSUNA COPIA RESTI INVENDUTA!

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 659.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITÀ - mm colonna Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 136 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 688 541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 260 | DOMENICA 19 SETTEMBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

500 MILIONI PER L'UNITA'

I 342 milioni superati ieri

In sesta pagina l'elenco per Federazione

LA LIBERTA' si conquista e si difende

Articolo di **PALMIRO TOGLIATTI**

Oh! come si son messe a strillare le oche, nel pollaio delle gazzette che si pubblicano nel nostro Paese, per una semplice verità da noi candidamente affermata parlando, a Ravenna, ai lavoratori della Romagna! Abbiamo detto soltanto questo, e volentieri lo ripetiamo: — che oggi si assiste a un processo di degenerazione reazionaria e poliziesca del regime politico, che questo processo è intollerabile e ad esso dovrà esser posto fine, che tutte le libertà del cittadino dovranno essere restaurate e assicurate per sempre, e se per ottener questo sarà necessario negare la libertà a qualcuno, ciò dovrà farsi, togliendo la libertà a coloro che sono al servizio della reazione.

Non sono affermazioni peregrine. Sono la costatazione di uno stato di fatto che nessuno può negare e la espressione di propositi tutt'altro che illegittimi, come vedremo subito. Le oche, non ostante ciò, si son messe a strillare. Ma sono oche di vecchia conoscenza! Le libertà dei cittadini e la democrazia sono ben state totalmente soppresse, nel nostro Paese, per un ventennio. E anche allora strillavano, le medesime oche; ma strillavano per dire che tutto andava bene, in quel modo, e componevano i loro pomposi editoriali a esaltazione della tirannide, secondo le veline che passavan loro gli uffici di Achille Starace, come oggi secondo quelle degli uffici di Scelba e di Fanfani.

Alla fine, però, ecco lo stesso Fanfani entrare in campo e formulare alcune succose sentenze. Dice che chi si propone di togliere la libertà agli altri, si espone al pericolo di perderla.. e che questo è anche sancito dalla nostra Costituzione. Sta bene; ma che cosa abbiamo detto e diciamo noi di diverso?

Il problema della libertà e della democrazia sta tutto nel concreto. Ieri, durante il ventennio fascista, libertà e democrazia erano state soppresse. Chi combattè, prima di tutti, senza esitazione alcuna e affrontando tutti i sacrifici, per rivendicarle e restaurarle? Noi, la classe operaia e i lavoratori d'avanguardia, i comunisti, i socialisti, i democratici di tendenza radicale, i giovani che a un certo punto si accorsero che il fascismo li ingannava e tradiva. Altri, molti altri se ne stavan tranquilli. Alcuni dettavano lezioni di «diritto corporativo», scienza che con i problemi della libertà sembra abbia ben poco di comune.

Come ci siamo dunque liberati dalla tirannide fascista? Ce ne siamo liberati con una lotta dura, lunga, tenace. Con questa lotta i nemici della libertà sono stati denunciati, smascherati. Sono stati mobilitati e sono scesi in campo contro i nemici della libertà prima i gruppi più avanzati e attivi della popolazione e poi via via strati sempre più larghi e infine la maggioranza degli operai, dei lavoratori, dei buoni cittadini. Si sono create le condizioni per cui, essendo risultato evidente attraverso profondissime crisi che tutta l'Italia veniva portata alla rovina, la tirannide fu spazzata e il fascismo ha perduto il diritto di esistere. Tutti lo sanno. Un tentativo aperto di respingerci a quella tirannide sarebbe stroncato dalla rivolta aperta della grande maggioranza degli italiani.

Ma appunto perchè questo lo si sa, oggi si cerca di sopprimere le libertà dei cittadini, che la Costituzione garantisce, con mezzi meno aperti e sfacciati, ma altrettanto nocivi, — coi mezzi del sopruso governativo e dell'arbitrio poliziesco. Si proibisce, a Firenze, su richiesta di un fascista che oggi si è battezzato liberale, una festa popolare e un comizio. Questo vuol dire che si tolgono ai lavoratori fiorentini quelle libertà che la Costituzione sancisce. Nelle fabbriche, si vuol negare agli operai, oltre al diritto di sciopero, che nella Costituzione è scritto, tutta una serie di altri diritti elementari, a cominciare da quello di avere e professare le loro opinioni politiche, di leggere i loro giornali, di militare per il loro sindacato e così via. Che ne pensa l'on. Fanfani? Egli che, d'accordo con noi, riconosce che la Costituzione nostra dice che deve perdere la libertà colui che «si propone di toglierla agli altri», perchè non si unisce a noi nel chiedere che sia processato e messo in carcere il questore di Firenze, che non solo si è proposto di togliere, ma concretamente ha tolto ai fiorentini l'esercizio dei loro diritti? E poichè un questore non fa queste cose di sua testa, come devono essere considerati e trattati i governanti che lo hanno fatto agire?

Per noi è chiaro che ai questori e ai governanti di questo tipo dovrà essere tolta e sarà tolta, dal popolo, la possibilità di continuare nella loro nefasta opera di soppressione della libertà. Nè ci si dica che forziamo, esagerando, la situazione di oggi e le sue prospettive. Non ci guida soltanto una comprovata esperienza: ci guidano la certezza che la causa della libertà è invincibile e la fiducia nelle forze del popolo.

La libertà si conquista e si difende con le forze del popolo, anche se le lotte a ciò necessarie debbano essere lunghe e dure. Le vie da seguire e gli obiettivi sono oggi molto chiari. Alla lotta per la difesa delle libertà del cittadino, come la Costituzione le ha sancite solennemente, devono essere chiamate, con propaganda, agitazione e azione intensa, la classe operaia, prima di tutto, che della libertà è il baluardo più solido, tutta la massa dei lavoratori e la grande maggioranza dei cittadini. I nemici delle libertà popolari sono sempre soltanto una piccola minoranza di privilegiati, di ricchi egoisti e di corrotti. Contro di essi deve prevalere la causa della democrazia, che è la causa del popolo, che è la causa nostra. Ed è questa piccola minoranza che deve essere messa e verrà messa, alla fine, in condizioni di non poter più nuocere, se si vuole che la libertà sia sicura per sempre.

Evitino di esultare come per una vittoria, dunque, coloro che sono riusciti oggi a ottenere che un governo reazionario calpestasse i diritti di libertà dei fiorentini. Lavorino e combattano i comunisti, i socialisti, i buoni democratici di Firenze per avere con sè, nella lotta per la libertà, tutto il popolo, deciso a difendere i suoi diritti e riconquistarli tutti. Non si arretri davanti alla durezza del combattimento. La causa della libertà non può essere nè abbandonata, nè sconfitta. La lotta di oggi ci garantisce la vittoria di oggi e di domani.

PALMIRO TOGLIATTI

LA COMPAGINE GOVERNATIVA SCOSSA DALLA RIVOLTA POPOLARE CONTRO LA CORRUZIONE

Piccioni costretto a ritirarsi e sostituito da Martino di fronte al precipitare dello scandalo Montesi

Il sanfedista Ermini alla Istruzione pubblica e il dc Ponti allo Spettacolo - L'ex ministro degli Esteri, nella sua lettera di dimissioni, insiste nella difesa del figlio - Gelido saluto di Fanfani

Verso le 19,30 di ieri, al termine di una giornata di drammatiche consultazioni in tutto simili a quelle dei periodi di crisi generale di governo, sono giunti la notizia ufficiale delle dimissioni di Piccioni da ministro degli esteri, il testo della lettera di dimissioni, il comunicato sulla nomina del successore.

Ecco il testo del comunicato del Viminale:

«L'on. Attilio Piccioni ha rinnovato al Presidente del Consiglio la sua determinazione di rinunciare all'incarico ministeriale, per motivi strettamente personali. Il Presidente del Consiglio, pur con vivo rammarico, ha ritenuto di non potersi opporre alla decisione del ministro Piccioni. Con decreto in corso del Presidente della Repubblica e su proposta del Presidente del Consiglio, l'onorevole professore Gaetano Martino viene nominato ministro per gli Affari Esteri; l'onorevole prof. Giuseppe Ermini ministro per la Pubblica Istruzione; l'on. Ponti ministro senza portafoglio per lo spettacolo e il turismo».

Ed ecco il testo, reso noto contemporaneamente, della lettera che l'ex ministro Piccioni ha rimesso nelle mani di Scelba:

«Caro Presidente, cedendo finora alle affettuose insistenze tue e dei colleghi, ho rinviato l'attuazione del mio proposito già manifestato, di rimetterti il mandato che la tua fiducia mi affidò per la direzione del Dicastero degli Esteri, ed ho cercato di assolvere nel miglior modo, malgrado le mie condizioni d'animo e di salute, agli impegni internazionali più urgenti. Ma ora ritengo di non potere e di non dovere ulteriormente differire il mio proposito e perciò ti comunico senz'altro le mie irrevocabili dimissioni. Confido che tu troverai legittimo il mio desiderio di provvedere in piena libertà alla rivendicazione della posizione di mio figlio che nulla ha da temere — ne sono incrollabilmente certo — da qualsiasi indagine della giustizia. E' per questa certezza che finora ho accettato di rimanere a un posto di alta responsabilità; ma oggi, di fronte al perdurare di una calunniosa e malvagia campagna, sento che il posto è accanto a mio figlio. Formulando l'augurio più sincero per l'attività del tuo governo, credimi cordialmente - Attilio Piccioni».

Attilio Piccioni

Finalmente, dunque, dopo sette mesi di resistenze, di rifiuti, di irrisione della volontà di chiarezza e di giustizia dell'opinione pubblica, Piccioni abbandona il governo. Nè i suoi personali tentativi per conservare il potere politico, nè quelli collegiali di tutto il governo in favore suo e della sua causa, sono valsi a impedire le dimissioni. Anche il tentativo compiuto *in extremis* per avvalersi del sotterfugio delle «condizioni di salute» e del «breve periodo di riposo» è andato a vuoto. Sette mesi sono trascorsi dal giorno in cui il governo Scelba - Saragat sfidò l'opinione pubblica immettendo l'onorevole Piccioni nel governo e ostentando con il ministro piena solidarietà: ora l'intiero governo ne ha subito il contraccolpo politico.

Il contenuto della lettera dell'ex ministro costituisce tuttavia — non è chi non lo veda — un ultimo esempio non solo della insensibilità politica dell'onorevole Piccioni, ma dello spirito e delle finalità con cui l'intiero governo ha operato nel corso di questa scandalosa vicenda. Come ministro ancora in carica, e in un documento ufficiale di governo qual'è una lettera di dimissioni, l'on Piccioni non esita infatti a prendere posizione in favore di propri personali e familiari interessi: ciò che è sentimentalmente e umanamente legittimo che egli faccia come padre, ma non evidentemente nel momento stesso in cui, da ministro, si appresta a diventare teste in una vicenda di carattere giudiziario e penale. Tanto più che non di una campagna calunniosa è vittima il suo parente, bensì — finora — di provvedimenti cautelativi disposti dall'autorità inquirente; e forse, in futuro, di imputazioni fissate dalla Magistratura.

E' però da rilevare che, almeno in questa occasione, non vi sono state nei confronti di Piccioni espressioni di ulteriore solidarietà politica da parte del governo. C'è stata una lettera personale di Scelba il cui testo non è stato reso noto, e un freddissimo e quasi maligno gesto di Fanfani, il quale ha espresso a Piccioni «l'apprezzamento della D.C. per il sacrificio finora da lui compiuto subordinando il suo legittimo desiderio di essere esonerato dalla carica alle premure dei colleghi di governo».

Il governo, il quadripartito e l'on. Scelba personalmente, si son trovati subito immessi in un clima di crisi nel corso di tutta la giornata di ieri: con la febbrile preoccupazione di evitare che lo scandalo, oltre ad aprire una falla in un settore vitale del governo, determinasse più larghe e immediate ripercussioni su tutta la compagine governativa. Solo al termine di una giornata di consultazioni a ripetizione, di incertezze e contrasti, di decisioni e controdecisioni, si è arrivati a risolvere il problema della successione: che era tanto più urgente in quanto la notizia della liquidazione di Piccioni non poteva essere data fino a quando il successore non fosse stato trovato.

Il compromesso sul nome dell'on. Martino è stato escogitato in quanto i clericali vi hanno visto due vantaggi: il primo, quello di togliere finalmente dalle mani di un liberale il ministero della Pubblica Istruzione, monopolio geloso dell'Azione cattolica; il secondo, quello di evitare che sia un democristiano a dover raccogliere, in questo periodo di transizione, il passivo del crollo della C.E.D. ed eventualmente del baratto del T.L.T. Il liberale Martino assicura peraltro la continuità piena degli orientamenti cediisti e atlantici in forme, anzi, che gli organi del P.L.I. hanno recentemente espresso in termini oltranzisti. Lo stesso on. Malagodi si è preoccupato ieri di chiarirlo subito, affermando «la continuità della politica occidentale, atlantica e europeisti-

(Continua in 2. pag. 8. col.)

SVOLTA DECISIVA DELL'INCHIESTA SULL'ASSASSINIO DI WILMA

Quali strade aprirà dinanzi al giudice Sepe l'imminente incriminazione dei responsabili

Le tappe del lungo lavoro di indagine svolto dal giudice istruttore - Omicidio colposo, omicidio preterintenzionale o omicidio volontario? - Un alibi per Maurizio d'Assia - Pressioni sulla famiglia Montesi?

Quella di ieri è stata certamente una delle più movimentate e drammatiche giornate da quando l'«affare Montesi» è venuto alla ribalta dell'interesse nazionale, ed ha segnato una svolta, forse decisiva, della vicenda legata all'assassinio di Torvajanica.

La voce relativa alla presa di posizione della Procura ha richiamato ieri mattina al Palazzo di Giustizia cronisti e corrispondenti di tutti i giornali. I corridoi della Corte d'Appello hanno assunto lo aspetto delle più nervose giornate dell'istruttoria. Regnava la stessa atmosfera densa di tensione, la stessa attesa che aveva accompagnato le voci degli imminenti arresti dei maggiori indiziati.

I tentativi di infrangere la consegna del silenzio nella Procura sono però falliti. Tanto il dr. Giocoli, che il suo sostituto dottor Scardia, hanno eluso la pur stretta sorveglianza dei giornalisti. Tuttavia, verso mezzogiorno, pur attraverso le maglie del fittissimo riserbo che circonda il lavoro dei magistrati, si è avuta una prima conferma. La Procura generale, pur non fissando una data precisa per la presentazione della requisitoria, avrebbe ormai concluso il suo esame giudicando la morte di Wilma come dovuta ad omicidio colposo. I rappresentanti della pubblica accusa chiederebbero inoltre l'emissione del mandato di comparizione a carico di quattro imputati che sarebbero gli stessi sui quali il dottor Sepe ha fissato la sua attenzione e nei confronti dei quali ha disposto il ritiro del passaporto.

La situazione per questi quattro personaggi si presenterebbe molto incerta. Il presidente della Sezione istruttoria trasmise i primi settanta volumi degli atti alla Procura generale, nel luglio scorso, subito dopo aver ottenuto la prova che Wilma era stata uccisa nella bandita di caccia di Capocotta. Secondo quanto è insistentemente giunto alle orecchie dei cronisti, già da allora il magistrato avrebbe chiesto non soltanto un parere sulla natura del reato, ma avrebbe anche chiaramente indicato le persone sulle quali maggiormente gravano le prove e i sospetti.

Il mese d'agosto fu dedicato dal dottor Sepe alla paziente raccolta delle testimonianze. Per quanto riguardava i possibili imputati, egli si trovava come davanti ad un gigantesco rompicapo. Si trattava di mettere ogni circostanza venuta alla luce, ogni fatto accertato, ogni prova nella sua giusta casella in modo che ne risultasse alla fine un quadro esatto del meccanismo del delitto e della parte avuta da ciascun personaggio.

Secondo quanto viene sostenuto da molti, un primo passo per avere una visione esatta della vicenda fu compiuto dopo l'arresto di Venanzio Di Felice. L'ex capoguardiano, che abitava insieme con la moglie Irma Mangiapelo in una casetta addossata al recinto che chiude il lato orientale della bandita, dopo aver tenuto per molti mesi un atteggiamento reticente, alla fine cedette. Investito da una valanga di prove e dal tambureggiare delle contestazioni, egli avrebbe ammesso di aver veduto il 10 aprile 1953 Wilma Montesi dirigersi verso la spiaggia in compagnia di un giovane bruno. In seguito, avrebbe confessato di aver taciuto per diciassette mesi avendo ceduto alle continue pressioni e alle lusinghe di coloro dai quali dipendeva; lusinghe concretatesi, ad un certo punto, anche in generose «liquidazioni».

Messo alle strette il Di Felice avrebbe reso ampia confessione pronunciando anche i nomi dell'uomo intravvisto il pomeriggio del 10 aprile insieme con Wilma e dei personaggi che erano intervenuti subito dopo per distruggere ogni traccia.

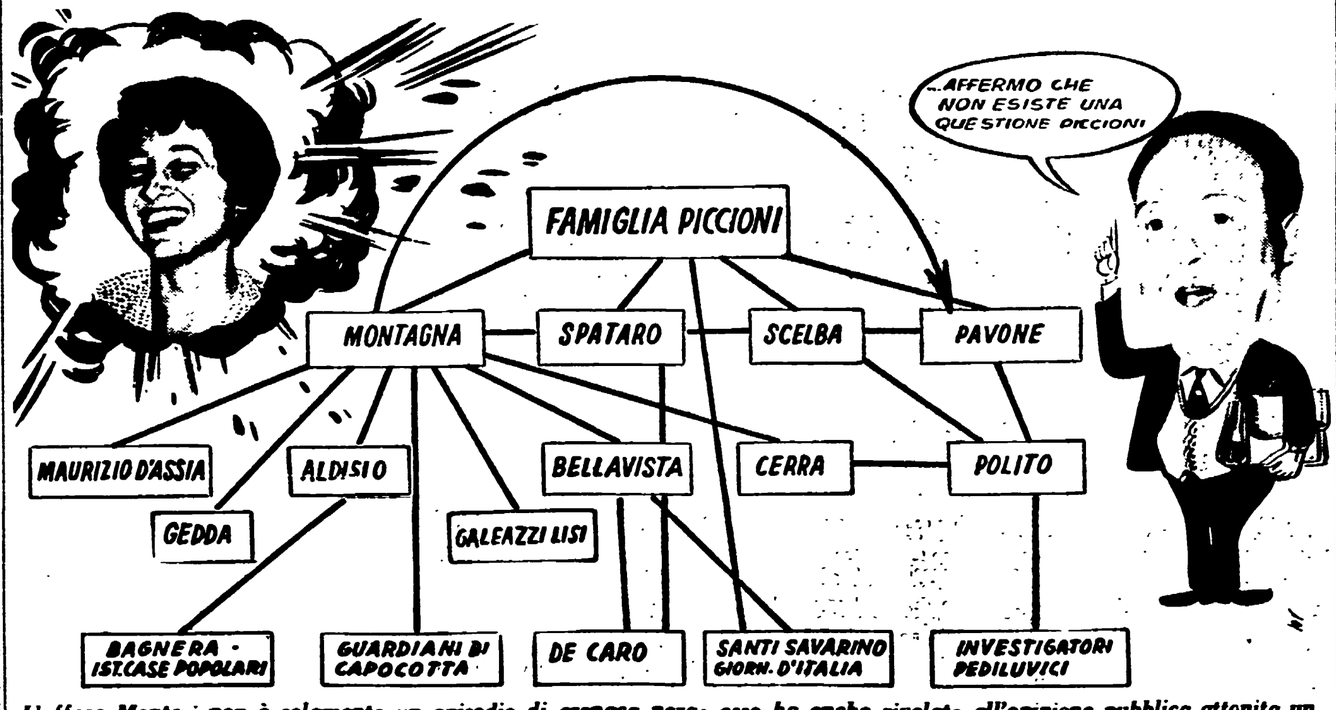
Il secondo passo sarebbe stato fatto dal giudice istruttore a distanza di qualche giorno, in seguito alla testimonianza di Natalino Del Duca. Il misterioso «uomo in blu», identificato dal maggiore dei carabinieri Cosimo Zinza dopo due mesi di ricerche, nel mese di maggio del 1953 aveva conosciuto in un negozio del quartiere Prati un certo Francesco Servello, che prestava servizio in qualità di agente di polizia presso il decimo nucleo di via Guido Reni. Tra i due si era stabilita ben presto una fraterna intesa, che trovava alimento nel fatto che entrambi professavano le stesse idee in fatto di politica (l'agente per un po' di tempo lasciò credere all'altro di essere parente di Francesco Maria Servello, direttore di un foglio neofascista).

Piero Piccioni

Un giorno il poliziotto si sarebbe deciso a mettere al corrente Natalino Del Duca di un delicato segreto che lo opprimeva. Gli avrebbe raccontato una [illegible], quasi la trama di un libro giallo. Qualcuno, nel mese di aprile, gli aveva consegnato un pacco contenente un reggicalze di raso nero, con una chiusura di gancetti d'acciaio, un paio di calze di naylon, una gonna, una borsetta e un paio di scarpe di antilope. Gli era stato ingiunto di trasportare quel pacco altrove e di consegnarlo a determinate persone. Quegli indumenti sarebbero stati gli stessi che mancavano dal cadavere della ragazza di Torvajanica.

Dinanzi al dottor Sepe, Natalino Del Duca non si sarebbe fatto pregare di ripetere la confidenza ricevuta dal suo amico poliziotto. Avrebbe riferito testimonianze, fatti importanti, nomi altisonanti e si sarebbe detto pronto a sostenere un confronto con Francesco Servello. I due — come si sa — vennero chiamati 48 ore dopo nello studio numero 13 della Corte d'Appello. Nei corridoi, malgrado lo schermo dello spesso uscio [illegible] ufficio, risuonarono le voci alterate di Natalino Del Duca e di

DALLA "BOMBA CAGLIO,, ALL'INCONSCIO UMORISMO DI SARAGAT



L'affare Montesi non è solamente un episodio di cronaca nera: esso ha anche rivelato all'opinione pubblica attonita un intrico di amicizie, di interessi, di parentele che collegano alti esponenti politici, dirigenti della polizia e avventurieri come il falso marchese Montagna. Abbiamo cercato, in questo grafico, di dare un'idea di tali complessi rapporti

Il dito nell'occhio

Nel dubbio si astiene

Savarino ci ha colto in castagna. Dice: «Per parecchi giorni l'Unità ha sbandierato che era ormai accertato trattarsi di omicidio volontario, oggi sostiene invece che si tratterebbe di omicidio colposo».

A parte il fatto che Savarino non sa leggere, è vero, la contraddizione è grave. Ma il direttore del Giornale d'Italia dovrebbe trarci subito di impaccio. Per lui non ci sono dubbi: nè omicidio volontario nè omicidio colposo. E' pediluvio.

Il fesso del giorno

«Vorremmo sapere chi ha informato l'Unità delle imminenti decisioni della Procura, se nulla trapela dalla istruttoria e il Procuratore generale Giocoli non è uomo da far confidenze a chicchessia. Forse, con tutto il rispetto, è lo Spirito Santo?». Santi Savarino, dal Giornale d'Italia.

ASMODEO